

LIBRI

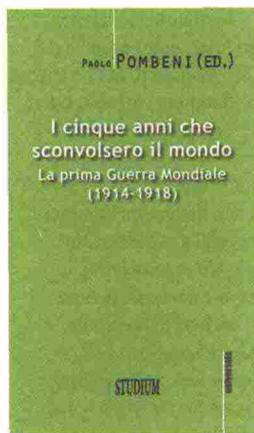


Gilberto Corbellini
Storia e teorie della salute e della malattia
 Carocci, Roma 2014
 pp. 254, € 16,00.

La malattia è una fenomenologia biologica antica quanto la vita stessa. Perché? Perché in natura la salute non è un fine, ma un mezzo: un mezzo per assicurare la riproduzione. Si vede subito la differenza di piani. Questa è un'ottica naturalistica. Se entrassimo in un'ottica meta naturalistica, sia essa filosofica o religiosa, malattia e salute assumerebbero tutt'altri significati. Gilberto Corbellini assume la prima ottica. E da medico fa benissimo. Allora niente fronzoli del secondo tipo, in fondo i più importanti per il senso di ogni vita. Al contrario,

una cavalcata anche storica per discutere se la malattia è più determinata da uno squilibrio ambientale e/o culturale (nelle concezioni filosofiche, religiose, in genere culturali) invece che organico, o se scatta a partire dal primo o dal secondo squilibrio. Consapevoli, in ogni caso – ed è stata la lezione del Mirko Grmek –, che non si può fare a meno dell'uno e dell'altro. Pena la caduta nella cosiddetta "fallacia astorica", ovvero l'incapacità di inquadrare i problemi conoscitivi e pratici in un ampio e adeguato contesto storico-culturale. Per questo è importante conoscere le teorie che spiegano le malattie, ma ancora di più conoscere con affidabile precisione le malattie stesse: manifestazione, decorso, conclusione, nei diversi tempi e nei diversi spazi umani. E partire da qui per tentare di prevenirle e poi trattarle al fine di un decorso favorevole. Con queste consapevolezza, l'autore ripercorre quindi la storia del rapporto tra salute e malattia nell'antichità, dal Medioevo all'età moderna, nell'età contemporanea e in particolare nel Novecento. L'autore chiude il suo percorso con due focus rispettivamente dedicati al passaggio, determinato anche dall'allungamento della vita umana, dall'etica medica alla bioetica e dall'adozione dell'epistemologia della complessità nello studio di questi problemi.

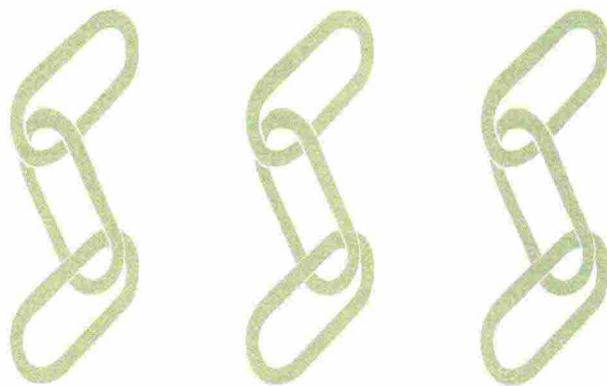
Speciale Grande Guerra



Le spine di un reticolato a separare dalla morte. Al di qua solo la logorante umidità di un crepa scavata nella terra. Fredda. Solitaria. Di certo tra tutte le immagini che hanno rappresentato la Grande Guerra la trincea ne è divenuta quella più simbolica: è l'immagine che ci viene incontro da ogni fotografia, il cronotopo della sua letteratura. La trincea è la terra di nessuno, che tutti coloro che hanno vissuto, visto, sperimentato hanno sentito propria. Non esiste racconto o diario o poesia di quella guerra che non la rappresenti. Eppure guardandola a distanza di un secolo pare tanto lontana. Soprattutto se a osservarla sono studenti giovani, giovanissimi. Si sa, uno degli inconvenienti più frequenti quando sui banchi di scuola si affronta lo studio della storia è la sensazione che le varie vicende, i fatti e le azioni si snodino in modo a se stante, indipendentemente da ciò che le ha precedute e da ciò che le seguirà, come se la storia – diversamente dalla vita – fosse fatta di avvenimenti divisi in compartimenti stagni. Ma la storia è la vita. Soltanto che a volte quell'inseguimento ai programmi ministeriali, in cui gli insegnanti sono costretti a lanciarsi, si fa talmente selvaggio da far perdere di vista le cose che contano. Lo sanno bene gli studenti che, ahimè



spesso vittime inconsapevoli di questo sistema, pensano agli eventi del passato come qualcosa che non li riguarda, accaduti in un tempo e in un mondo lontani, che non hanno nulla a che fare con loro. Ma quest'anno non può essere così. Il gap tra la storia e la scuola deve essere ricostruito. Ce lo impone un anniversario di ben cento anni. Ce lo chiede una commemorazione che non vuole essere puramente celebrativa. È soprattutto per questa ragione che l'editrice Studium ha scelto di pubblicare sul numero dello scorso dicembre della propria rivista una sezione dal titolo "1914-1918. La Grande Guerra che ridimensionò l'Europa" curata da Paolo Pombeni, già professore ordinario di Storia dei Sistemi politici europei dell'Università di Bologna e direttore dell'Istituto storico italo-germanico-FBK di Trento. Una monografia che ha il sapore di un percorso intellettuale inedito, dove si delineano una serie di studi che affrontano in modo originale quel tornante storico che furono gli eventi compresi fra il 1914 e il 1918. Dieci contributi che si propongono di offrire alcune chiavi di lettura esclusive, che spesso a scuola si tendono a trascurare, e che risultano utili soprattutto per quegli studenti alla soglia dell'esame di Stato. Il primo, di Paolo Pombeni stesso,



LIBRI

è una riflessione sul significato complessivo che la Grande Guerra assunse non tanto per il fatto che fosse “mondiale”, quanto perché essa diede un pesante contraccolpo all’equilibrio europeo, a quel celeberrimo “concerto europeo” che si era stabilito all’indomani del Congresso di Vienna. Lo studio pone al centro proprio la “questione europea”, poiché con gli eventi del 1914-18 il vecchio continente cambiò posizione e significato nel quadro della storia globale. Perché, dunque, – si chiede l’autore e con lui dovrebbero chiedersi anche gli studenti – una guerra pensata così “europea” nella sua essenza, divenne a pieno titolo la prima guerra mondiale? Una domanda niente affatto oziosa, che testimonia il cambio di obiettivo della Grande Guerra: era scoppiata per decidere come si doveva ridisegnare la mappa delle egemonie europee, che si illudevano che sarebbero rimaste tali, e «finì per produrre l’avvio di un ridisegno della dislocazione del potere mondiale, il cui centro non era più sotto controllo europeo»¹. Un ridimensionamento di potere che non venne accettato, al punto che si tenterà infine di risolverlo con un altro conflitto. Se la prima guerra mondiale è stata, dunque, una guerra fra “nazioni-potenza”, pare allora interessante indagare che significato assunse in questi Paesi cardine, primo fra tutti la Germania. *L’ombra lunga della prima guerra tedesca* di Gabriele D’Ottavio parte proprio dal dibattito che si è sviluppato attorno alla *Schuldfrage*, la cosiddetta «questione della colpa», che ebbe una portata tale per cui ancora oggi ci si continua a interrogare. Furono le stesse potenze vincitrici che nel 1919 attribuirono ogni responsabilità alla Germania e ai suoi alleati, senza tener conto che, lo sdegno e l’avvilimento, unitamente alla politica revisionista della Germania nazista, avrebbero acquisito

presto una nuova dimensione politica destinata a lasciare il segno. L’articolo si sviluppa mettendo al centro proprio il dibattito storiografico che ancora oggi infiamma e, presentando le varie tesi relative a questo argomento, vuole soprattutto spiegare ai lettori quanto l’ombra della guerra continui ancora oggi a proiettarsi in Europa. Un argomento tanto attuale che non può, dunque, essere escluso dalla scuola. Il saggio *Un impero multinazionale nella guerra delle nazioni. Lo strano caso dell’impero asburgico* di Marco Bellabarba pone, invece, al centro la crisi e poi la dissoluzione dell’impero asburgico, mettendo a nudo le ragioni di tale debolezza. Moderno, se si guarda alla larga sfera di libertà civili concesse ai cittadini e all’efficienza dell’apparato burocratico, ma antico nel suo ostinato aggrapparsi alla legittimità sacrale del sovrano, l’impero fu incapace di rispondere a spinte centrifughe che sarebbero state sempre più forti. Anche per la Gran Bretagna la Grande Guerra ha rappresentato una cesura importante nella storia della politica interna ed estera. Questo è il fulcro del contributo di Giulia Guazzaloca *La Gran Bretagna e il suo impero nelle «trappole» del Continente*, che mette in luce come al termine del conflitto la Gran Bretagna vide sì aggiungersi al suo impero circa 13 milioni di nuovi sudditi e più di un milione e mezzo di chilometri quadrati, ma anche come la crescita economica e militare degli Stati Uniti l’avrebbe presto scalzata dal suo storico primato internazionale. Un saggio, quindi, che si propone di affrontare in maniera meno corriva quella distinzione che a volte appare così netta tra chi uscì vincitore e chi perdente dalla guerra, diventando un valido aiuto per gli insegnanti che, quest’anno più che mai, vogliono far comprendere ai

propri studenti alcune radici della nostra storia comune di europei, ma anche di cittadini del mondo. È sull’Italia che si concentra, invece, *Le Italie di fronte alla Grande Guerra* di Emilio Gentile, che affronta il tema della divisione italiana – unica nel suo genere – tra neutralisti e interventisti. Un’opposizione che rivelava una disgregazione attiva fin dal periodo risorgimentale. Un antagonismo fra “varie Italie” che cessò soltanto sotto la disciplina militare e la censura imposte a un Paese che alla fine scelse l’entrata in guerra. Quattro anni senza eroi, ma fatti di gente comune, dove l’Italia sperimentò la prima esperienza come nazione. Nata dal desiderio di attuare quello spirito di *revanche*, così attesa fin dal 1871, la vittoria del conflitto da parte della Francia mise in luce però il prezzo elevatissimo pagato da questo Paese. A trattarne è Michele Marchi ne *La Francia e la Grande Guerra: il prezzo della revanche*, che evidenzia soprattutto come le difficoltà nel tentare di garantire un nuovo ordine europeo postbellico celino anche le incognite di una complicata ripresa politica ed economica. Al termine di questa indagine sulle conseguenze avute dal conflitto sulle nazioni europee, lo sguardo si sposta sul ruolo che gli eventi del 1914-1918 hanno avuto nella vicenda del cattolicesimo. A compiere questa esplorazione è Edoardo Bressan nel saggio *I cattolici e lo choc della guerra europea*, che tratta proprio della reazione dei credenti sia di fronte all’intervento sia nel corso del conflitto. Un trauma per i cattolici che al termine della guerra diventerà un trauma per tutti, buttando il primo seme per una rinnovata coscienza civile e religiosa. Una guerra anzitutto come catastrofe spirituale quindi, così come sarà descritta dall’intellettuale austriaco Karl

Kraus, che ne rappresentò la dimensione irrazionale e tragica e così come viene qui approfondito da Maurizio Cau nel saggio *Un intellettuale e l’atteso tramonto. Karl Kraus e la guerra*. Gli fa seguito un contributo di Marco Mondini che, pur concentrandosi sempre sul tema della guerra come percezione, riflette sullo iato tra esperienza diretta e il racconto che ci fu della guerra, tra realtà e immaginazione. La divaricazione tra il conflitto logorante e l’immagine nobile ed estetica che i media avevano costruito sulla guerra fu, come si sostiene in questo articolo dal titolo *Guerra immaginata, guerra vissuta*, alla base della mobilitazione e del mantenimento del consenso al conflitto. Chiude il saggio di Giovanni Bernardini *Una guerra che non finisce: i fallimenti dell’ordine internazionale postbellico*, in cui si esaminano le eredità che il grande conflitto consegna al mondo: la mancata creazione di un sistema equilibrato di relazioni internazionali alla fine della prima guerra mondiale contribuì ad alimentare tensioni e incomprensioni fino all’esplosione del nuovo conflitto nel 1939 e produsse effetti che si perpetuano ancora nell’attualità. L’esserne consapevoli è il solo modo per affrontare con spirito critico le innumerevoli le cerimonie commemorative, le solenni celebrazioni e le iniziative che, in occasione del centenario, quest’anno da ogni parte si leveranno. Saranno destinate a restare solo retorica roboante se non saranno accompagnate da una riflessione che – come scrive il curatore stesso – vada oltre quell’impulso al più sterile «politically correct». E per farlo si comincia dalla scuola. (Alessandra Mazzini)

1. Paolo Pombeni, *La grande prova per il nuovo secolo europeo?*, «Studi», 6 (2014), Roma, pp. 815